

A PROPOSITO DEL *NUOVO LIRUTI*:  
IMPRENDITORI, ECONOMISTI E AGRONOMI FRIULANI  
DELL'OTTO-NOVECENTO

1. Come il lettore può facilmente immaginare, il *Nuovo Liruti* è un'opera imponente, direi di livello eccellente, che ha richiesto un impegno decennale da parte dei curatori. Promossa dall'Università degli Studi di Udine e dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli, essa ha goduto del patrocinio (e del contributo) di vari enti (la Regione Friuli Venezia Giulia, le province di Gorizia, Pordenone e Udine, la Fondazione Crup, la Camera di commercio di Udine, l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine, l'Istituto Pio Paschini). In aggiunta ai tomi relativi all'Età contemporanea, dei quali si dirà nello specifico, converrà preliminarmente accennare a quelli concernenti il Medioevo, editi nel 2006; ed è nel primo di essi che Cesare Scalon e Claudio Griggio rendono ragione del titolo dell'intera opera. Essa intende ispirarsi alle *Notizie della vita ed opere scritte da' letterati del Friuli*, di Gian Giuseppe Liruti (Venezia 1760), redatte sotto l'influsso della *Storia della Letteratura veneziana* del bergamasco Girolamo Tiraboschi e della omonima *Storia* del patrizio Marco Foscarini. Le quali – sia detto per inciso – indicano da sole la grandezza delle arti letterarie, biografiche e filologiche raggiunta dalla Dominante, con il contributo non secondario delle sue province, alla vigilia della scomparsa.

Dopo i tomi dedicati al Medioevo e all'Età moderna, sono stati dati alle stampe gli ultimi quattro (usciti nel 2011)<sup>1</sup> ancora con l'*Introduzione* di Scalon che riassume i fatti salienti dell'epoca, iniziati con l'ingloriosa fine della Repubblica veneta, le dominazioni franco-austriache, i moti del 1848/49, l'annessione al Regno d'Italia senza il Friuli goriziano; a tale eventi seguirono le vicende della Grande guerra, l'avvento del fascismo e il suo precipitare nel secondo conflitto – che vide, tra l'altro, l'afflusso

<sup>1</sup> *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 3/I-IV, *L'Età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e G. Bergamini, Forum, Udine 2011.

in Carnia dei Cosacchi –; finalmente, con la pace raggiunta, la nascita della Regione autonoma e, in concomitanza con il devastante terremoto del 1976, l'avvio dell'Università degli Studi. Tale ricostruzione fa emergere il profilo di una regione «cardine tra due mondi differenti, quello del Mediterraneo e quello dell'Europa Centrale» e, per altro verso, «luogo di incontro fisico, etnico ed economico». Un terzo aspetto sul quale Scalon – ma anche i numerosi collaboratori che si affaticarono sui soggetti e sull'impianto critico generale del *Nuovo Liruti* – insiste segnatamente è quello della lingua parlata da tempo immemorabile e messa in forma scritta dal notariato autoctono a partire dall'XI secolo. Ebbene, i pionieri di tal genere di studi furono i fratelli Joppi, Jacopo Pirona e, soprattutto, Graziadio Isaia Ascoli con i *Saggi ladini* del 1873. Sotto questo profilo sono ancora da segnalare i contributi del direttore della Biblioteca civica di Udine dal 1924 al '53, Giovan Battista Corgnani, e di Giovan Battista Pellegrini, il quale all'Università di Padova, valendosi di numerosi laureati e ricercatori, portò a termine tra il 1972 e il 1986 l'*Atlante storico-linguistico-etnografico friulano* dedicato «ai Friulani che hanno saputo conservare per secoli un patrimonio linguistico e culturale ricco di una straordinaria varietà e originalità».

Nell'ambito delle circa 400 voci di cui sono composti i quattro tomi in oggetto, sia consentita al recensore una scelta frugale, limitata, se vogliamo, ai suoi campi di interesse (discipline storico-economiche, demografiche, statistiche, politico-economiche e geografico-agrarie, pur con qualche eccezione).

2. Si può iniziare con il breve profilo dedicato da Giovanna Frattolin ad Alberto Amman (pp. 136-37), nato a Monza nel 1847, figlio di un imprenditore austriaco che aveva impiantato due filature di cotone a Chiavenna e Legnano. Egli seguì la tradizione di famiglia trasferendo le attenzioni e competenze a Pordenone – forse per le condizioni favorevoli: abbondanza d'acqua e di forza lavoro – dove, con lo svizzero Emilio Wepfer e con il fratello Edoardo, cui la Frattolin avrebbe potuto dedicare una singola scheda, diede inizio, a Borgo Meduna e poi a Fiume Veneto, a due stabilimenti e a varie opere sociali a beneficio degli operai<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Si confrontino anche le notizie apparse nel nostro saggio, *La tradizione e l'innovazione. Setificio e cotonificio in Friuli dalla dominazione veneta al secondo conflitto mondiale*, «Nuova rivista storica», LXX (1986), pp. 535-584; saggio poi ripreso nel volume *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Verona 2008<sup>4</sup>, pp. 327-328.

Un ragguardevole contributo reca nel *Dizionario* Francesco Micelli sulla vita e l'opera del geografo Renato Biasutti (pp. 452-58). Nato a San Daniele nel 1878 e scomparso a Firenze nel 1965, Biasutti si formò, avendo per compagni Cesare Battisti e Leonardo Ricci, nell'allora Istituto di studi superiori della capitale toscana. Qui frequentò le lezioni di Giovanni Marinelli che lo introdusse al pensiero di Friedrich Ratzel. Dopo la guerra, scomparso nel 1926 anche Olinto Marinelli che era succeduto – seppure non immediatamente – al padre, Biasutti fu chiamato a coprire la medesima cattedra di geografia. Tra le sue pubblicazioni emergono quelle sulle abitazioni territoriali (*La casa rurale in Toscana*, 1938, seguita da quelle riguardanti la Venezia Giulia, 1940, e il Friuli, 1943). Micelli definisce un capolavoro *Il paesaggio terrestre* di Biasutti (1947). Di considerevole impegno fu l'opera in quattro volumi, *Le razze e i popoli della terra*, da lui coordinata e per metà scritta alla vigilia della guerra; quindi riedita varie volte (1967<sup>4</sup>).

Nel secondo tomo va segnalato, anzitutto, l'industriale Umberto De Antoni (pp. 1193-96), classico *self made man* illustrato da Denis Baron. De Antoni nacque a Rigolato nel 1881 da una famiglia che gestiva a Comeglians uno spaccio di sale e tabacchi, da cui il giovane Umberto prese le mosse per creare con i fratelli una segheria a Villa Santina, che nel corso della Grande guerra servì a rifornire di legname il regio esercito consentendo ai proprietari di trarre qualche utilità. Dopo le perdite subite con la rotta di Caporetto, il De Antoni rimise in funzione la segheria, aprendone poi una seconda a Bagni di Lussizza. Credè qualche anno dopo una colonia agricola a San Donà di Piave, acquisendo altresì estesi appezzamenti sui monti, sui quali diede vita a una complessa rete di malghe capaci di ospitare tremila capi, per lo più vacche utilizzate per la produzione del latte, poi lavorato dai malgari. Dopo una divisione interna del patrimonio familiare, De Antoni si provò ad agire da solo. La fortuna lo assistette, consentendogli di dar vita a un complesso di attività nella montagna carnica che negli anni Cinquanta del '900 occupavano più di ottocento dipendenti per i quali, assicura Baron, costruì nuclei abitativi e strutture sociali di supporto, promovendo per i loro figli colonie marine. Scomparve nel 1971 a Comeglians, dove si era da tempo stabilito.

Secondo personaggio da proporre – e da evidenziare più di altri – è Andrea Galvani, anch'egli imprenditore e soprattutto inventore geniale, quale appare nella ricostruzione esaustiva che ne fa Gabriella Bucco (pp. 1624-29). Di contro alla grande maggioranza dei personaggi analizzati nel *Nuovo Liruti*, i quali si palesano di modeste ori-

gini, Galvani – il quale era nato a Cordenons nel luglio 1797 – proveniva da una famiglia agiata di imprenditori che avevano interessi i quali andavano dalle cartiere alle manifatture tessili, dai possedimenti fondiari alle fabbriche di ceramiche, attive queste dal 1811, quando lo zio Giuseppe ne inaugurò l'attività. Dotato di fervida intelligenza e attitudine allo studio, come dimostrano le lauree conseguite a Padova, l'apporto di Andrea fu particolarmente fecondo, come sostenuto anche dal Ganzer, nel campo delle invenzioni. Basti pensare, a questo proposito, che l'Istituto veneto di scienze lettere ed arti ebbe a premiarlo con quattro medaglie d'oro e cinque d'argento. Le invenzioni spaziavano dai congegni adattabili all'agricoltura e ai suoi prodotti – come l'applicazione dei polivomeri nelle arature e i dispositivi automatici per separare i grani di mais dai tutoli nelle pannocchie – fino al metodo di trattura cosiddetto «alla Galvani», che gli valse una delle medaglie d'oro cui si accennava (1827). «Nel settore delle cartiere, tradizionale fonte di reddito per la famiglia – scrive la Bucco –, G., attorno al 1840, migliorò la macchina impastatrice a rullo detta “pila olandese”, per la sbiancatura della carta, cercando succedanei agli stracci, che venivano lavati facendo oscillare un cestello con una “lava stracci” anticipatrice delle moderne lavatrici». Colpito in uno degli organi essenziali per il suo lavoro – perse infatti la vista –, Andrea Galvani si spense nella casa di Cordenons all'inizio del 1855<sup>3</sup>.

Un imprenditore che merita prendere in esame in questo secondo tomo del *Nuovo Liruti* è Carlo Kechler (pp. 1815-18), seguendo le considerazioni a lui dedicate da Liliana Cargnelutti. Nato a Trieste nel 1823, egli si trasferì ancora giovinetto nella tenuta agricola dei Chiozza in quel di Scodovacca. Qui ebbe a impressionare per la sua perspicacia Pietro Antivari, cognato della moglie di Giuseppe Chiozza, il quale riuscì a convincere il ragazzo a seguirlo a Udine per curare gli interessi della sua ditta. Kechler evidentemente faceva le cose in fretta. Dopo aver sposato Angela Chiozza nel 1854, gli riuscì di entrare nella commissione promotrice del Canale Ledra-Tagliamento che doveva redimere – come dimostrammo in passati lavori – vaste plaghe del medio Friuli e tutta la fascia dei «magredi». Nell'ultima dominazione austriaca Kechler dovette pagare i suoi sentimenti di italianità (malgrado il nome che portava), finendo condannato e recluso nelle carceri morave nel 1860-61. Con l'annessione all'Italia e con il benvolere del commissario regio Quintino Sella la carriera di Kechler si trovò

<sup>3</sup> Sui Galvani e la famiglia rinvio altresì al mio *Dalla bottega alla fabbrica*, pp. 306-331.

definitivamente spianata. Tra i fondatori nel 1872 della Banca di Udine, ne assunse la presidenza l'anno successivo. Nel 1875 venne nominato presidente di una nuova fabbrica, il Cotonificio udinese. Ma occorre aggiungere che la sua principale attività imprenditoriale si esplicò nel campo del setificio, specie dopo aver rilevato dagli Antivari il filatoio di Venzone, che venne successivamente accostato all'incannatoio di Ospedaletto. Carlo Kechler fu anche un efficace e impegnato pubblicista, dalle cui opere è possibile trarre notizie preziose sull'andamento della seribachicoltura in Friuli e nelle stesse province venete<sup>4</sup>.

In un certo senso è possibile collegare le numerose iniziative di Kechler alle attività dell'architetto Giuseppe Jappelli (pp. 1794-97), su cui pone la sua attenzione Gabriella Bucco. In effetti, il celebre ideatore del patavino caffè Pedrocchi ebbe anche a progettare in Udine il palazzo Antivari Kechler nell'allora piazza del Fisco (oggi XX Settembre). Nato a Venezia nel 1783 e spentosi nella capitale adriatica nel 1852, Jappelli era ai suoi tempi conosciuto soprattutto per la genialità con cui disegnava i grandi giardini signorili. In aggiunta a quanto ci fa sapere la collega Bucco, segnaliamo ancora la sua familiarità con Caterina Polcastro andata sposa a un Querini Stampalia, ultima erede della famiglia padovana che possedeva una villa a Loreggia, poi acquisita dai Wollemborg. Ebbene, tra il 1828 e il '38 Jappelli fu spesso a Loreggia per dirigere i lavori nel palazzo e per disegnare e far approntare quel magnifico giardino cui Caterina Polcastro teneva particolarmente<sup>5</sup>.

Ancora dal tomo secondo desideriamo riprendere due voci di economisti, il primo – Federico Flora (pp. 1518-20) – non molto noto e il secondo – Corrado Gini (pp. 1675-78) – di fama quantomeno europea. A tracciare il profilo del Flora, nato a Pordenone nel 1867, è Andrea Cafarelli che ne segue gli studi secondari e quelli compiuti alla Scuola superiore di commercio di Venezia e quindi i primi passi come insegnante di economia in vari istituti tecnici del Regno, fino al conseguimento della libera docenza all'Università di Genova (1902). Dal punto di vista dottrinale vicino ad Angelo Bertolini e a Tullio Martello, Flora orientò i suoi lavori sull'economia finanziaria, pubblicando nel 1905 uno studio su *La conversione della rendita* che, a

<sup>4</sup> Ampi riferimenti al personaggio si trovano anche in F. BOF, *Gelsi, bigattiere e filande in Friuli da metà Settecento a fine Ottocento*, Udine 2001, pp. 260-262, 268-283, 285-294 e *passim*.

<sup>5</sup> R. MARCONATO, *La famiglia Polcastro, sec. XV-XIX. Personaggi, vicende e luoghi di storia padovana*, Camposampiero-Padova 1999, pp. 221-225.

detta del Cafarelli, ebbe un'ampia risonanza; così come il saggio *Oro e carta: prestiti e commerci nella guerra europea*, dove certamente affrontò il problema della dubbia convertibilità della moneta in concomitanza con una esondanza del tutto eccezionale delle spese statali. Aderì piuttosto tardi al fascismo (1933), forse per ottenere il laticlavio goduto tra il 1934 e il '45; fu anche socio dell'Accademia dei Lincei. Per il resto Flora non perse mai i contatti con la sua terra d'origine. Ne costituiscono prove – asserisce Cafarelli – le collaborazioni con i settimanali pordenonesi «Il Tagliamento» e «Il Noncello». Si spense a Chiusi nel 1958.

La voce su Corrado Gini è firmata da Savina Deotto. Nato a Motta di Livenza nel 1884, sia consentito di non vedere per lui una necessaria appartenenza al mondo e alla cultura friulana se non per il ramo della madre, Lavinia Locatelli, venuta alla luce in Udine. In realtà Scalon, in una delle introduzioni del *Nuovo Liruti*, presta fede alle attestazioni degli scrittori moderni, cui si rifà lo stesso Liruti, che fissano il confine geografico della regione al Livenza, adducendo che «quei della Motta» si ritenevano di «nazione friulana», specie quando si immatricolavano allo Studio di Padova. E sia! Ma da quei tempi erano passati alcuni secoli, durante i quali le bonifiche intraprese e l'afflusso di coloni a maggioranza veneti avevano non poco cambiato i tratti etnici e la stessa parlata nei paesi stanziati lungo la destra Livenza.

Gini vinse la cattedra di Statistica con chiamata a Cagliari nel 1909. Dopo la pubblicazione del saggio *Fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni* (1912), venne richiesto l'anno successivo a Padova. Qui rimase dieci anni prima di essere trasferito a Roma, dove avrebbe concluso la carriera. È della stagione padovana l'edizione della rivista «Metron», la quale godette di uno straordinario successo (e che ancora si stampa). A Roma invece diede vita all'Istituto centrale di statistica (1926) e alla Facoltà di scienze statistiche, demografiche e attuariali, di cui fu preside per molti anni. Mentre pone in risalto i successi nazionali e internazionali del Gini, tra cui le quattro lauree *honoris causa*, la Deotto non si sofferma molto, a nostro sommo parere, sui suoi contributi scientifici, neppure sul famoso indice di concentrazione e sulla critica dei metodi anglosassoni di inversione probabilistica<sup>6</sup>. Il maestro si spense a Roma nel marzo 1965 e parte della sua biblioteca venne acquistata dall'Università di Udine. Forse per questo è stato saggio che Corrado Gini trovasse un suo spazio tra i protagonisti del *Nuovo Liruti*.

<sup>6</sup> M. BOLDRINI, *Statistica. Teoria e metodi*, Milano 1959<sup>t</sup>.

3. Nel terzo tomo del *Dizionario biografico* desideriamo finalmente evocare le figure di almeno due religiosi collocati rispettivamente alla base – Giuseppe Lozer (pp. 1961-64) – e al vertice – Luigi Pellizzo (pp. 2647-50) – dell'organizzazione ecclesiastica locale. Servendosi delle *Memorie* dello stesso Lozer e degli studi del compianto Tramontin, Luca Gianni traccia un profilo pregnante del primo dei personaggi richiamati. Venuto alla luce nel 1880 a Budoia (Pordenone), dopo il percorso degli studi nel seminario di Portogruaro dove fu ordinato sacerdote nel 1903, Lozer ritornò nella terra natale come economo spirituale e quindi come parroco di Torre, «zona a forte densità industriale». Già in quel tempo Lozer, influenzato dalle idee di Romolo Murri, era persuaso che il movimento cattolico, che ruotava, ma lo avrebbe fatto ancora per poco, attorno all'Opera dei Congressi, dovesse sfociare in una autonoma organizzazione sindacale in grado di misurarsi, sulle questioni relative al lavoro subordinato, con gli agitatori socialisti. I tempi erano difficili e fu lo stesso Lozer a raccontare dei suoi rapporti con i capi delle fabbriche tessili, ai quali faceva presente la quasi tragica condizione degli operai. «Si pensi che fino al 1904 nei cotonifici – lo ripeto a vergogna dell'industrialismo, egli scrive – la durata del lavoro (giornaliero) era di undici ore e mezza, contro ogni elementare norma di igiene, senza alcuna considerazione per la salute dell'operaio, senza dire dell'infame, immorale, promiscuo e antinaturale lavoro notturno per le donne e per i ragazzi di 13, 14 anni»<sup>7</sup>. Durante il conflitto 1915-18 Lozer fu internato in Sardegna e quindi trasferito a Roma. Nel dopoguerra, con la nascita del Partito popolare, egli sostenne le leghe bianche dell'Unione del lavoro con autentica passione, opponendosi – con socialisti e comunisti – alla calata delle squadre fasciste a Torre. Il vescovo Luigi Paulini, che pur si sforzava di coprirlo, dovette trovargli una sistemazione a Portogruaro per salvarlo da eventuali pestaggi. Dopo gli anni della forzata quiete Lozer entrò nella Resistenza subito dopo l'8 settembre 1943, venendo più volte arrestato dai nazisti. Nel secondo dopoguerra, nominato parroco a Lorenzaga, sarebbe ritornato a Torre nella pienezza delle funzioni nel 1947, restandovi per un decennio. Sarebbe morto nel 1974.

Per molti aspetti la temperie attraversata dal Lozer nei decenni iniziali del '900 è comune alla personalità del vescovo Luigi Pellizzo, analizzata da Gianpaolo Romanato sulla base di un'ampia bibliografia che dai lavori di Antonio Lazzarini si spinge alla monografia di

<sup>7</sup> G. LOZER, *Ricordi di un prete*, Udine 1960, p. 13.

Giuseppe Rocco, commissionata dal vescovo patavino Girolamo Bor-tignon negli anni Cinquanta del '900 e a lungo rimasta inedita<sup>8</sup>. Succeduto a Giuseppe Callegari nella diocesi di Padova (1906), Pellizzo pensò subito al rilancio delle organizzazioni cattoliche, creando nel gennaio 1908 «La difesa del popolo», organo di battaglia di un nutrito gruppo di laici e sacerdoti, i quali si prefissero di impedire che i socialisti monopolizzassero le organizzazioni sindacali. Avvincenti e drammatiche sono le lettere inviate dal Pellizzo al papa durante la Grande guerra, specie dopo Caporetto, lettere pubblicate da Antonio Scottà. Del resto le testimonianze dei vescovi veneti, rimasti tutti al loro posto, hanno, sotto il profilo storico, un indubbio valore<sup>9</sup>. Nell'infuriato primo dopoguerra il gruppo che al Pellizzo fece riferimento, vale a dire i giovani Sebastiano Schiavon, Gavino Sabadin, Rinaldo Pietrogrande, Italo Rosa, consentì un pieno rilancio del sindacalismo cattolico, specie dopo la nascita del Partito popolare dal Pellizzo appoggiato senza riserve. Purtroppo la vittoria del fascismo chiuse gli spazi a questo prelado coraggioso che, chiamato a Roma nel 1923, non avrebbe fatto più ritorno nel Veneto. Nella capitale della cristianità gli venne affidato l'incarico di segretario-economista della Fabbrica di S. Pietro, durante il quale una certa qual soddisfazione gli venne forse recata dall'utilizzo dei marmi rimossi dalla basilica romana che, caricati sulle ferrovie verso il Nordest, furono utilizzati per pavimentare la nuova chiesa di Faedis, il paese natale dove si condussero le sue spoglie dopo la morte avvenuta nell'agosto 1936.

Ad Alex Cittadella si deve il profilo di Arturo Malignani (pp. 2031-37), uno dei più completi del *Dizionario*, data anche la caratura del personaggio venuto alla luce a Udine nel 1865. Il padre Giuseppe gestiva un laboratorio fotografico, occupandosi di una branca relativamente nuova dell'attività artigianale e commerciale. Ed è questa la via seguita, pur in altri e differenti settori, dal figlio Arturo una volta raggiunta la maturità. Trasferitosi al Politecnico di Milano per seguire le lezioni di Giuseppe Colombo che aveva appena ideato nella città il primo impianto di produzione elettrica, Malignani, affascinato dalle prospettive della ricerca in tale settore, neppure finì gli studi e, ritornato in Friuli e affittato lo studio fotografico del padre, mise a punto in un laboratorio di casa sua una nuova lampada elettrica a incande-

<sup>8</sup> G. Rocco, *Mons. Luigi Pellizzo nello studio di don Giuseppe Rocco*, a cura di G. Rigoni e P. Gios, con un saggio introduttivo di L. Billanovich, Padova 2007.

<sup>9</sup> *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, a cura di A. Scottà, presentazione di G. De Rosa, 3 voll., Roma 1991.

scenza; la quale emanava una luce bianca a elevata intensità che venne subito adottata dal Cotonificio udinese, dalla Lanerossi di Schio, dal ristorante veneziano Al Vapore e finalmente dal Comune di Udine per illuminare le strade della città. Malignani riuscì poi a creare il vuoto all'interno delle lampade, aumentando così la loro durata e riuscendo a vendere tale brevetto al Gruppo Edison dopo un viaggio negli Stati Uniti (1896). In società con Marco Volpe si diede alla costruzione dei bacini d'acqua in montagna, progettando alle Bocche di Crovis, sopra Tarcento, la prima diga per produrre energia elettrica, seguita da altre esperienze fatte in concomitanza con la nascita della Società friulana di elettricità, che nel 1915 avrebbe fornito l'energia con cui muovere le tranvie di Udine sostituendo la trazione a cavalli.

Un secondo campo di innovazioni perseguito dal Malignani fu quello legato alla Cementi del Friuli, con la quale egli ottenne prodotti di «ottima qualità». Purtroppo la guerra e soprattutto l'invasione austriaca dopo Caporetto arrecarono gravi danni, rimediati peraltro rapidamente grazie alla sua capacità organizzativa. Nel dopoguerra si intensificarono i rapporti della Società friulana di elettricità con la Sade di Giuseppe Volpi (invero già avviati da tempo), mentre la Cementi del Friuli avrebbe ottenuto una fusione con la padovana Cementi del Veneto, dando vita a uno dei gruppi più forti dell'Alta Italia. Insomma il Malignani, nel suo genere, rappresentò una delle figure più geniali espresse dalla provincia di Udine tra la fine dell'Ottocento e la vigilia del secondo conflitto mondiale. La natura lo aveva provveduto di grande tenacia e meticolosità nel lavoro, cui si aggiunsero vari interessi in campi diversi dello scibile, dall'astronomia agli studi sul clima, alla passione per le escursioni in montagna. Si spense «improvvisamente» a Udine nel febbraio 1939.

4. Un altro protagonista che, con le sue iniziative, contribuì a far crescere la società friulana fu Francesco Marinotti (pp. 2146-51), nato a Ceneda nel giugno 1891. Nel *Nuovo Liruti* di lui si occupa ancora una volta Andrea Cafarelli. Rimasto orfano di padre a 16 anni, con quattro fratelli più piccoli da mantenere e una limitata fortuna familiare, Marinotti – dopo aver frequentato Ca' Foscari – emigrò a Milano (1910) come contabile di una Filatura di cascami serici, il cui stipendio gli consentì di risolvere le più impellenti necessità. Di questa società divenne procuratore già nel 1913. Due anni dopo, trovandosi in Polonia e per alterne vicende societarie in Russia, dovette rientrare «non senza difficoltà in Italia». Passata la buriana della guerra, nel 1921 decise di mettersi in proprio con la creazione della Compagnia

italiana di commercio estero, la quale trattava affari per conto terzi nelle aree già appartenenti all'Impero russo. Dopo varie esperienze Marinotti divenne direttore centrale della Snia che, sotto l'impulso di Riccardo Gualino, era diventata *leader* dell'industria del raion già alla metà degli anni Venti. Tuttavia questi, coinvolto nella crisi della Banca agricola italiana, dovette ritirarsi a favore di una società anglo-tedesca impegnata nelle produzioni di filati artificiali; società di cui facevano parte, tra gli altri, sia Borletti che Gavazzi. Le difficoltà della Snia furono comunque risolte dal Marinotti, divenutone direttore generale (1931) e poi presidente. Dalla metà degli anni Trenta egli ebbe l'intuito di utilizzare la canna gentile che cresceva spontaneamente nelle paludi della bassa friulana – a Torre di Zuino – per la produzione di cellulosa. Fu un indubbio aiuto alla politica autarchica del regime. In neppure un anno si bonificarono 5.000 ha e si costruirono gli impianti che ancora sussistono e che vennero inaugurati dallo stesso Mussolini nel settembre 1938. Attraverso una società collegata alla Snia il complesso diede lavoro a migliaia di operai, «ponendosi alla vigilia del conflitto mondiale – annota Cafarelli – come uno degli insediamenti produttivi più importanti del nostro paese»<sup>10</sup>. Fascista della prima ora, Marinotti dovette lasciare l'Italia nel 1944. Al suo rientro venne processato e sospeso dalle attività direttive; ma alla fine riabilitato nel 1947 dal ministro Rodolfo Morandi. Collezionista, pittore con lo pseudonimo di Franco Torri, esperto d'arte, Marinotti promosse il Museo paleocristiano di Aquileia, assumendone per alcuni anni la presidenza. Si spense a Milano nel novembre 1966.

Per l'economia delle presenti note non possiamo se non accennare a Giovanni Marinelli e al figlio Olinto (pp. 2131-42), trattati da Francesco Micelli, entrambi cattedratici di geografia, dopo alcune altre esperienze, presso l'Istituto di studi superiori di Firenze. Del primo, nato a Udine e scomparso a Firenze nel 1900, riportiamo quanto asserisce il Micelli a proposito dei cattedratici che firmarono il *Manifesto Croce* del 1925. Ebbene, per quanto attiene ai geografi, «Giuseppe Ricchieri, Carlo Maranelli, Assunto Mori, Arrigo Lorenzi furono tutti allievi di M. e si dichiararono pubblicamente contrari alla dittatura fascista proprio per la fedeltà ai valori risorgimentali di libertà».

I Pecile costituirono in Friuli una vera e propria *Dinasty*. Prenderemo anzitutto in considerazione Gabriele Luigi (pp. 2608-11), nato a Fagagna nel novembre 1926, quando il padre Domenico era morto

<sup>10</sup> Rinvio, in proposito, anche al mio *Dalla bottega alla fabbrica*, pp. 277-278, 334, 338.

da qualche mese e alla cui educazione pensò il fratello di lui Gabriele; e quindi uno dei tre figli del primo: Domenico Pecile (pp. 2602-04). Per entrambi il *Dizionario* usa la qualifica di «agronomi» che certamente spetta all'uno e all'altro, anche se con spiegabili sfumature. Gabriele Luigi rappresenta una delle poche voci per le quali sono state 'scomodate' due firme: Carlo Bianchini ed Enos Costantini; e già questo la dice lunga sul suo spessore intellettuale. Egli, tra l'altro, venne battezzato con il nome di Luigi Mario, cambiato poi in Gabriele Luigi per riconoscenza verso lo zio che, come detto, si assunse il compito della tutela.

Dopo gli studi in legge a Padova e la specializzazione a Vienna dove incappò nella dura repressione austriaca, Gabriele Luigi acquisì attorno al 1851 le tenute di Fagagna e di San Giorgio della Richinvelda dando vita, assieme a Gherardo Freschi e a Pacifico Valussi, alla ricostituzione dell'Associazione agraria friulana con il suo «Bullettino», su cui Pecile avrebbe redatto, sia pure nel corso della sua non breve esistenza, oltre centottanta contributi. Dopo l'annessione sedette in parlamento per tre legislature, ottenendo alla fine il laticlavio (1880). Le sue indubbie doti di probò amministratore indussero i suoi concittadini a eleggerlo sindaco di Udine; e numerose furono le opere pubbliche che vennero realizzate dalla sua giunta, dal piano regolatore alla sistemazione del suburbio, dalla costruzione del macello all'illuminazione delle strade cittadine. Va ricordato anche il progetto dell'arch. Girolamo Puppato, che permise l'uso del Castello in collina, poi collegato al sottostante giardino a beneficio dei cittadini. Per quanto riguarda il Pecile viticoltore, Costantini ci spiega, da parte sua, che Gabriele Luigi fu uno dei grandi intenditori che diede – con consigli e per iscritto – contributi essenziali all'ampelografia del Friuli, che desiderava vedere semplificata nelle qualità locali ritenute in numero eccessivo; e viceversa arricchita con il Merlot, il Cabernet, il Pinot, il Tokai, tutte varietà esterne, da far allignare su impianti a palo secco, così come aveva visto fare presso i viticoltori francesi, austriaci e ungheresi. Morì a Fagagna nel 1902.

Il figlio secondogenito di Gabriele Luigi, Domenico, di cui si occupa il Bianchini, nacque a Udine nel 1852. Allievo del chimico agrario Alfredo Cossa, lo seguì a Torino e alla scuola di Portici (a Napoli), per rientrare in Friuli nel 1878. Dopo il matrimonio con Camilla Kechler, venne a occuparsi personalmente della tenuta di San Giorgio apportandovi notevoli miglioramenti e, proprio nel campo vitivinicolo, conseguendo una medaglia d'argento presso l'Istituto veneto. Sindaco per sedici anni a S. Giorgio della Richinvelda, avviò il

sistema delle cooperative, la Cassa rurale di S. Giorgio e di Aurava (1892) e molte iniziative filantropiche, come il forno sociale, la cucina per i poveri, la casa di riposo per gli anziani. Dal 1904 al '20 fu ininterrottamente sindaco di Udine succedendo al padre; dopo di che si ritirò a vita privata nelle sue proprietà morendovi, scrive il Bianchini, «dopo breve malattia, il 27 maggio 1924».

5. Il quarto tomo del *Nuovo Liruti* presenta un insieme ragguardevole di personalità venute ad arricchire la vita economica del Friuli dall'esterno. Così i Raiser, Domenico ed eredi (pp. 2948-50) di cui si occupa Frediano Bof, risultano originari di Ala (nel Trentino), giunti a Udine attorno al 1850 per impiantarvi la prima tessitura di stoffe seriche. Negli anni Sessanta sarebbero arrivati a far lavorare tredici telai Jacquard con i quali pare si ottenessero stoffe di qualità non inferiore a quelle disponibili nelle grandi capitali europee (Milano, Torino, Vienna e Parigi). Nel 1886 ne fece menzione nei suoi scritti illustrativi anche Carlo Kechler. Nel ramo principale detta fabbrica durò fino al 1954. Bof ci assicura però che esistette una seconda linea parentale – denominata con la ragione sociale di Giuseppe Raiser e C. – che, con sette addetti ai telai, dava lavoro a una sessantina di ragazze (suppongo filatrici). Tale ramo gestiva altresì un 'deposito' a Milano.

La seconda personalità esterna, come si diceva, fu Julius Hektor Ritter von Zahony (pp. 2983-85), nato a Trieste nel 1816 e schedato da Orietta Altieri. Insignito tra la nobiltà austriaca del titolo di barone, fu il primo presidente della Camera di commercio di Gorizia dal 1850 al '78, anno della sua scomparsa. La sua era senza dubbio una famiglia facoltosa, detentrica di un grosso mulino da cereali, una cartiera, una fabbrica di rame e, sempre nel Goriziano, un filatoio di cascami serici e un cotonificio con circa 1.300 dipendenti, per i quali costruì case, asili e scuole per i figli, e ideò progetti di cooperative che per vari motivi non ebbero attuazione. In realtà, Ritter non fu mai del tutto accettato dalla borghesia goriziana (meglio, dalla componente maggioritaria, secondo la Altieri), in quanto essa vedeva nel suo progetto di «Grenzpunkt» delle tre diverse nazionalità una seria minaccia per la componente italiana.

Una terza personalità con origine esterne è quella di Domenico Rubini (pp. 3028-31), schedato ancora da Frediano Bof. A onor del vero egli nacque a Udine nel dicembre 1864, ma i suoi avi provenivano da Como dove avevano esercitato la filotessitura, attività che li accompagnò anche in Friuli. Qui acquisirono, peraltro, proprietà fon-

diarie stringendo legami con i Pecile – il sen. Gabriele Luigi era infatti suo zio – e avviando un vivaio consorziale di viti americane innestate su «marze di pregiati vitigni nostrani, atte a resistere alla fillossera». Per essere divenuto un esperto nelle delicate questioni del momento, venne chiamato dal Ministero di agricoltura a far parte della Commissione consultiva per combattere tale malattia. Si occupò anche dei problemi della bonifica nella bassa friulana e nel 1920 attivò l'Essicatoio cooperativo bozzoli ancora a Cividale; ed essendo un valente pubblicista, lasciò vari scritti in materia. Si spense nel 1961 quasi centenario.

Concludiamo questi rapidi *flash* sul mondo imprenditoriale friulano accennando a Lino Zanussi (pp. 3615-20), personalità interna ben ricostruita da Luciano Padovese, il quale lo definisce giustamente «uno degli industriali italiani più significativi del secolo scorso». Zanussi nacque a Pordenone il 15 febbraio 1920 e scomparve in un incidente aereo di ritorno dalla Spagna il 18 giugno 1968, dunque a 48 anni di età. Con il senno di poi per la Rex e i suoi 13.000 dipendenti fu certo una tragedia. Lino Zanussi aveva ereditato dal padre una officina-azienda che produceva le famose cucine economiche Rex. Con l'ausilio del fratello aveva ampliato quella struttura ed esteso, quindi, le costruzioni praticamente all'intera gamma degli elettrodomestici – forneli, cucine, frigoriferi – sempre all'insegna del marchio Rex, 'sfondando', per così dire, sul piano dei prezzi e delle qualità in pressoché tutti i mercati d'Europa. Padovese, poi, insiste a ragione sull'utilizzo occupazionale che Z. faceva dei giovani tratti dalla Olivetti di Ivrea, dalla Bocconi, ma anche – come il sottoscritto può testimoniare per l'inizio degli anni Sessanta del secolo passato – dalla veneziana Ca' Foscari e dall'Università di Padova. Chiamato dai suoi operai di estrazione per lo più contadina «el sior Lino», egli aveva instaurato in fabbrica un buon clima, tanto che per definire i rapporti tra sindacati e azienda «si parlava di "pax zanussiana"». Nella strategia di Z. era prevista poi una sorta di interazione – senza dubbio avanzata per i tempi – tra Azienda e Università, tanto che aveva preso contatto con i responsabili del Bo patavino per un eventuale decentramento a Pordenone di una parte almeno dei corsi ingegneristici. In ogni caso a Pordenone fece nascere «il primo vero centro culturale di caratura regionale nel territorio»: la Casa dello studente che porta il nome del padre.

6. Accordando ora una certa attenzione ai cultori di discipline economiche e bancarie, accenniamo a Luigi Rameri (pp. 2951-53), ana-

lizzato nel *Liruti* da Liliana Cargnelutti. Nato a Tortona nel 1831, laureato in giurisprudenza, esercitò dapprima l'avvocatura, non sappiamo con quali esiti. A Udine capitò dopo l'annessione quando su iniziativa del commissario Sella, a sua volta sollecitato da esponenti locali, venne creato l'Istituto tecnico, il cui preside accettò la sua domanda di insegnamento. Rameri pubblicò negli «Annali di statistica» dei saggi sulla popolazione che risultano estesi alla città e al territorio di Udine. Durante la permanenza all'Istituto tecnico presero corpo e vennero pubblicati i *Principi elementari di Statistica* (1869), mentre nel 1898 apparve a Torino, dove si era trasferito dopo alcune esperienze didattiche a Livorno e a Reggio Emilia, «un altro fortunato manuale (intitolato) *Elementi di Statistica*».

Friulano di autentico ceppo è invece Bonaldo Stringher (pp. 3250-63) affidato alla penna di Paolo Pecorari. Egli nacque a Udine nel 1854 e, dopo essersi diplomato all'Istituto tecnico locale, conseguì la laurea a Ca' Foscari incontrandovi, tra gli altri docenti, Luigi Bodio che già nel 1875 lo volle a Roma presso la Giunta di statistica. Ancora assai giovane, Stringher veniva notato dai 'superiori' per il suo acuto ingegno. Un altro 'astro nascente', il veneziano Luigi Luzzatti, lo convinse ad accompagnarlo a Parigi in una delle usuali 'conferenze', assecondandolo per quanto fosse possibile. I legami con il Friuli vennero peraltro mantenuti, tant'è che ebbe a partecipare alla fondazione della Banca popolare di Udine. Collaborò presto anche con Vittorio Ellena alla stesura della 'parte industriale' della nota Commissione di inchiesta che avrebbe portato all'introduzione definitiva delle tariffe doganali nel 1887. Divenne direttore generale del Tesoro nel novembre 1893 al tempo del primo governo Giolitti. In politica entrò relativamente tardi – nel 1900, deputato per il collegio Gemona-Tarcento –, divenendo segretario al Tesoro nel governo Saracco. La scomparsa di Giuseppe Marchiori gli spianò la strada alla direzione della Banca d'Italia. «Sarebbe rimasto alla guida dell'Istituto – scrive da parte sua il Pecorari – fino al dicembre del 1930», cioè praticamente fino alla sua scomparsa. L'autore della scheda si sofferma quindi ad analizzare quello che Stringher fece per indirizzare la Banca d'Italia verso l'effettivo primato rispetto alle componenti meridionali del cosiddetto «triopoli», ponendo quindi in chiara evidenza il ruolo determinante di tale istituzione nelle vicende generali dell'economia nazionale. In occasione della nota «conversione della rendita» del 1906 voluta da Luzzatti, fu Stringher a trattare a Parigi con i Rothschild per costituire il Consorzio internazionale di banche che fungesse da 'paracadute' per tutti quei possessori esteri di rendita italiana che avessero

chiesto il rimborso, nel caso non avessero accettato la prevista diminuzione del tasso d'interesse. Dopo la Grande guerra e il convulso periodo che precedette l'avvento del fascismo, Stringher ebbe qualche attrito con il ministro Alberto De' Stefani. Invece i rapporti con gli altri 'magnati' del governo nazionale – Giuseppe Volpi, Alberto Beneduce e lo stesso Mussolini – furono nel complesso meno spinosi. Con il capo del fascismo, asserisce Pecorari, condivise le responsabilità della «quota 90», pur con qualche iniziale resistenza per le conseguenze deflative del provvedimento.

Ad Andrea Cafarelli è stato affidato il profilo di Volrico Travaglini (pp. 3392-93), economista e demografo nato a Sesto al Reghena (Pordenone) nel 1894. Combattente di artiglieria e quindi coraggioso aviatore nella Grande guerra, venne gravemente ferito in un incidente, la qual cosa lo condusse, se non altro, a riprendere gli studi dapprima a Padova e poi a Roma, dove si laureò all'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali con una tesi su *Le applicazioni della matematica all'economia politica*, discussa con Enrico Barone. Intraprese la carriera universitaria con il conseguimento della cattedra nel 1933 e la chiamata a Catania, seguita dalle altre a Perugia (1936) e a Genova (1939), dove affiancò nell'insegnamento Attilio Cabiati. Nel secondo dopoguerra fu tra i promotori con Pasquale Iannaccone, Gustavo del Vecchio, Giovanni Demaria e Ugo Papi della Società italiana degli economisti che presiedette due volte – il che indica la stima dei colleghi –, dal 1961 al '64 e dal 1971 al '73. Sul piano dei contributi scientifici del Travaglini, Cafarelli accenna al saggio *Il concetto di capitalismo*, dove emerge una serrata critica alle posizioni sia del Weber che del Sombart. È poi «provocante», a giudizio di Cafarelli, la sua relazione *Scambi internazionali nell'ordine nuovo* (1942), in cui l'autore pone in evidenza «i limiti oggettivi delle posizioni autarchiche». Altri lavori egualmente interessanti sono *Ricostruzione e stabilità dell'equilibrio economico internazionale* (1948), *Liberalizzazione degli scambi* (1949), *Le fonti e i limiti del finanziamento dello sviluppo economico* (1956), *Produttività, prezzi e salari* (1965): opere tutte che dovrebbero far luce sul percorso del suo pensiero tra gli anni Trenta e gli anni Settanta del '900. Occorre aggiungere che Travaglini fu anche un valente demografo. Non a caso nel suo manuale di *Storia economica* (vol. I) Amintore Fanfani utilizza un suo lavoro uscito a Padova nel 1933 (*La popolazione italiana nel secolo antecedente all'unificazione del Regno*), citandolo per ben tre volte. Travaglini sarebbe scomparso a Santa Margherita Ligure nell'agosto 1985.

Come storico dell'economia va considerato (anche se ebbe altri in-

teressi) pure Amelio Tagliaferri (pp. 3282-85), di cui Bof traccia un sapido profilo. Nato a Cutigliano, nella montagna pistoiese, nel dicembre 1925, trascorse l'infanzia seguendo i trasferimenti del padre, graduato del Corpo forestale, presso i confini orientali d'Italia tra Pisino d'Istria – il suo «ombelico», per usare l'espressione icastica di Camillo De Franceschi –, Fiume e Cividale del Friuli, dove alla fine prese dimora con la famiglia. Dall'ottobre 1965 al '68 divenne assistente presso la cattedra di Storia economica – il cui titolare era allora Gino Barbieri – della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Padova, con sede a Verona. Sarebbe stato Barbieri ad avviarlo alla libera docenza e – dopo il tirocinio di professore incaricato a Ca' Foscari, dove succedette a Daniele Beltrami – alla cattedra nel 1970, con chiamata da parte della Facoltà di economia e commercio di Trieste. Dopo dieci anni di permanenza nella città di S. Giusto, passò nella nuova Università di Udine, dove avrebbe concluso anzitempo il suo magistero.

Nei suoi interessi di ricerca Tagliaferri spaziò dall'età antica a quella medievale e moderna, ma con 'incursioni' anche in quella contemporanea. Diresse la pubblicazione delle *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, opera monumentale uscita in quattordici tomi tra il 1973 e il '79. Occorre ricordare anche il volume *Udine nella storia economica* (1982), con il quale, come si esprime Bof, «partecipò alle pubblicazioni ufficiali per la celebrazione del millenario della città». Presiedette la Deputazione di storia patria per il Friuli tra il 1988 e il '93. Notevoli soddisfazioni trasse dalla mostra internazionale sulla civiltà longobarda – assai noto è un suo saggio su questo popolo: *I Longobardi* –, inaugurata nel giugno 1990 a Cividale. Scomparve il 4 agosto 1994 proprio nella 'sua' città ducale.

7. Tra le innumerevoli personalità cui il Friuli diede i natali riserviamo la nostra ultima attenzione a Pacifico Valussi (pp. 3485-3501), la cui lunga e pressoché completa scheda si deve all'elaborazione di Tiziano Sguazzero. Nato a Talmassons nel 1813 «da una agiata borghesia agraria friulana», dopo gli studi secondari ebbe modo di laurearsi a Padova, dove si era iscritto alla Facoltà di Matematica, con una tesi intitolata *Idee sull'influenza delle scienze fisiche nello sviluppo dell'uomo intellettuale e morale* (1836). Appena trentenne, ottenne da Karl Ludwig von Bruck, un immigrato tedesco che aveva fatto fortuna nella Trieste asburgica, la direzione dell'«Osservatore triestino». Dunque Valussi era già avviato verso mete elevate, quando l'insurrezione di Venezia non poté lasciarlo indifferente né neutrale,

tanto più che nella città sulla Laguna un fratello era cappellano in una delle composite 'legioni venete'. In quei drammatici tempi Valussi si palesava di sentimenti repubblicani. Sguazzero precisa che, pur collaborando con «La Gazzetta di Venezia», organo ufficiale del governo provvisorio del Manin, fu Niccolò Tommaseo, piuttosto che il primo, a esercitare su di lui una prevalente influenza. Dopo la capitolazione di Venezia, Valussi fu 'graziato' probabilmente per i buoni rapporti che aveva con il Bruck, con il quale i veneziani avevano concordato le condizioni di resa<sup>11</sup>. Di fatto egli poté collaborare con «Il Friuli» e divenne in breve segretario della Camera di commercio di Udine. Agli inizi della terza dominazione austriaca, quando Valussi era avviato a una brillante carriera di giornalista e pubblicista, redasse un *Rapporto sullo stato dell'industria e del commercio del Friuli negli anni 1851 e 1852* che, con ogni probabilità, meriterebbe di essere rivisitato.

Dopo Villafranca e nelle disillusioni che seguirono, Valussi e altri personaggi di fede repubblicana cominciarono a guardare ai Savoia e al Piemonte allo scopo di conseguire la completa unità italiana. Poiché nel frattempo il Bruck era scomparso<sup>12</sup>, Valussi temette di essere arrestato. Riparò perciò a Torino e poi a Milano, dove dirresse «La perseveranza» dalla sua fondazione (novembre 1859) al 1865. Notoriamente filomonarchico, il giornale era sostenuto dalle ricche famiglie lombarde. In relazione al destino politico delle terre in cui era nato e aveva trascorso la giovinezza, vale a dire quelle dei confini orientali d'Italia, Valussi pubblicò in forma anonima l'opuscolo *Trieste, l'Istria e loro ragioni nella quistione italiana* (1861), in cui, come Sguazzero riferisce, «espose i motivi di carattere storico, etnografico, linguistico, culturale, economico e militare che giustificano l'appartenenza all'Italia di quelle terre». Rientrato a Udine dopo l'avvenuta e mortificante annessione del Veneto, il commissario Sella lo ripropose quale segretario della Camera di commercio. Quasi subito Valussi fece uscire «Il Giornale di Udine», con il quale apriva un dibattito serrato sui problemi che si dovevano affrontare per città e provincia. A Sella egli inoltrò una serie di proposte per la rina-

<sup>11</sup> Si veda su tale personaggio, invero poco conosciuto, G. LO GIUDICE, *Karl Ludwig von Bruck. Un ministro liberale alla corte degli Asburgo*, Udine 2010.

<sup>12</sup> Cfr. al riguardo LO GIUDICE, *Karl Ludwig von Bruck*, pp. 270-271; G. ZALIN, *La tragica fine del ministro Ludwig von Bruck, 1798-1860, nella capitale austriaca. Un volume di Giuseppe Lo Giudice*, «Nuova rivista storica», XCVI (2012), pp. 334-35.

scita del Friuli (necessità della ferrovia Pontebbana e del canale Ledra-Tagliamento, affrancamento delle terre da ogni vincolo feudale, creazione di un istituto tecnico-agrario, ecc.). In questioni allora assai dibattute Valussi fu visceralmente antitemporalista e guardava agli scioperi (che negli anni Sessanta-Settanta scuotevano, sotto forma di agitazioni, più che altro le campagne) con non celato sospetto in quanto fomentatori di violenze. Come era da attendersi, dopo l'annessione Valussi divenne subito deputato al parlamento nazionale e vi sarebbe rimasto per tre legislature, senza peraltro riscuotere – a detta del compilatore – i successi avuti come giornalista. Certo, con il passare degli anni il vecchio repubblicano divenne più conservatore e avverso agli slavi che premevano sul confine orientale. Nel 1871 pubblicò, a questo riguardo, *L'Adriatico in relazione agli interessi nazionali dell'Italia*. Per altro verso, in occasione del peggioramento dei rapporti con la Francia, la quale non si rassegnava ad abbandonare la funzione di tutela nei confronti dell'Italia, egli desiderava che il nostro governo intervenisse in Tunisia – dal momento che questa terra ospitava la più consistente comunità di nostri connazionali del Nord Africa –, «impedendo – sono sue parole – che il Mediterraneo divenisse un lago francese». Era divenuto dunque un convinto nazionalista, tale da abbracciare le tesi crispine dopo il 1881. Pur avendo dovuto cedere la proprietà de «Il Giornale di Udine» nel 1887, avrebbe continuato a scrivervi, assecondando la spinta dell'Italia verso lo «scramble for Africa». Sarebbe passato a miglior vita a Udine nell'agosto 1893.

Giunti alla fine di questa analisi necessariamente sommaria, ci rendiamo conto di aver appena scalfito l'ingente 'campionatura biografica' adunata dagli autori delle schede. Al di là delle opinioni e delle preferenze del recensore, appare evidente, scorrendo i nove tomi dell'opera, l'emergere complesso della identità storica, geografica, linguistica, culturale e in parte etnica del Friuli, così come si è venuta via via delineando fino ai nostri giorni. Il materiale utilizzato dai collaboratori, attinto alle varie fonti disponibili e alla stessa bibliografia, è stato immenso; e il ventaglio dei personaggi presi in considerazione davvero ragguardevole. Forse non era possibile fare di più. In secondo luogo, i tomi qui richiamati mettono in evidenza l'apporto recato dai paesi e dai centri minori della provincia, dove nacque buona parte dei protagonisti, che magari poi terminarono la loro esistenza nella capitale della Patria o nelle città maggiori dove la 'fortuna' li aveva spinti. Infine, resta da sottolineare l'apparato iconografico, eccezionalmente significativo soprattutto nei tomi dedicati al Medioevo e all'Età ve-

neta, in cui quasi a ogni pagina del testo compaiono plutei, dipinti, affreschi, medaglioni, monete, ritratti e busti di personaggi, piante di fortezze e monasteri, topografie di città, valli e territori; apparato iconografico tale da avvincere e indurre alla meditazione anche il lettore meno introdotto nella conoscenza storico-artistica e culturale della regione.

GIOVANNI ZALIN  
*Università di Verona*